

## Introduzione

Il 3 giugno del 2017 fuori da un pub, a Varsavia, ho visto un gruppo di allegri tifosi saltellare felici tra trombette e boccali di birra. La loro squadra, il Real Madrid, aveva appena vinto l'ennesima Champions League della sua storia battendo in finale per 4-1 la Juventus. Indossavano magliette e cappellini di quel club, ne agitavano sciarpe e stendardi ma c'era qualcosa che non andava. Si trattava di studenti Erasmus italiani, che tifavano squadre diverse, venivano da diverse parti dell'Italia e mi spiegarono che erano lì tutti accomunati dalla stessa cosa: l'odio nei confronti dei colori bianconeri. Intanto anche in Italia si stava facendo festa: a Napoli boati e cori da stadio avevano salutato tutti i gol degli spagnoli, una gran folla festeggiò per i vicoli della città e alla fine qualcuno sparò dei fuochi d'artificio (*Ansa* 2017). A Milano e provincia molti scesero in piazza e tra questi l'ex stella dell'Inter Sandro Mazzola che per tutta la notte celebrò l'evento a colpi di clacson (*Tuttosport* 2017a). A Nichelino, nell'hinterland torinese, le campane della chiesa Santissima Trinità suonarono a festa<sup>1</sup>. Non era una novità: l'Europa è stata sempre l'Eldorado degli antijuventini. Nel 1983 la Juventus sfidò in finale dell'allora Coppa dei Campioni l'Amburgo, schierando in campo ben sei campioni del mondo, il pallone d'oro in carica, Paolo Rossi e quello che lo sarebbe diventato di lì a poco, Michel Platini (che poi ne avrebbe vinti tre consecutivi) uscendo comunque sconfitta. Vinse l'Amburgo, avversario non certo irresistibile, grazie a un gol del centrocampista tedesco Felix Magath: il regista e tifoso del-

<sup>1</sup> Don Riccardo Robella, cappellano del Torino calcio e parroco della santissima Trinità di Nichelino prese le distanze da quanto accaduto chiedendo ufficialmente scusa alla sua comunità e addebitando l'episodio all'iniziativa di un collaboratore (*La Stampa* 2017).

la Fiorentina Franco Zeffirelli esultò ringraziando pubblicamente Dio e festosi caroselli si registrarono a Roma e Milano (Petroni 1983). Qualcuno sentì la necessità di celebrare l'eroe che aveva infranto i sogni juventini e l'Italia si riempì di graffiti commemorativi: «grazie Magath!» (Foot 2007, 110). D'altronde per tastare l'ostilità nei confronti dei colori bianconeri non è necessario attendere i suoi capitomboli europei. Periodicamente i suoi successi sono puntellati da roventi polemiche su episodi arbitrari, sulla forza economica e politica di una delle più antiche dinastie industriali del paese, la famiglia Agnelli e su quella che viene considerata dai tifosi avversari come una spregiudicata e insana ossessione per la vittoria. In realtà la Juventus non è mai stata solo e unicamente una squadra di calcio. La sua avventura sportiva si srotola senza sosta lungo ben 126 anni di storia italiana, dei quali è stata capace spesso di fotografarne aspetti cruciali: il graduale emergere di una società urbana e industriale ad inizio secolo; l'emigrazione di massa dal Sud al Nord del paese dopo la seconda guerra mondiale; il boom economico che vede nella Fiat uno dei suoi simboli più potenti; la nuova società dei consumi degli anni Ottanta e la riorganizzazione di taglio industriale di uno sport sempre più globale tra gli anni Novanta e il Duemila. In questo senso la Juventus appare come una fonte inesauribile di suggestioni, percorsi interpretativi, strutture<sup>2</sup>. La notevolissima ammirazione per l'efficienza, l'operosità e la sobrietà dei suoi modi che la società è riuscita a riscuotere durante la sua storia si incontra, anzi si scontra, con un'ostilità, un'antipatia, un disprezzo che non hanno eguali nella storia del nostro sport e che anzi la scavalcano per diventare un vero e proprio fenomeno di costume.

Così, guardando quei ragazzi felici e saltellanti fuori da quel pub a Varsavia, da storico, ho pensato che forse quella dell'antijuventinismo fosse una storia culturale che racconta molto del nostro paese e che si lega con fenomeni profondamente radicati come il rifiuto per l'autorità, la dietrologia, il complottismo, il sospetto per le istituzioni, l'emarginazione sociale ed economica, il populismo e la demagogia. Negli anni Trenta abbraccia la riorganizzazione del calcio avviata dalle autorità fasciste, l'emergere del pallone come pratica collettiva sempre più popolare, l'affermarsi di mezzi di comunicazione di massa come giornali e radio, il divismo e l'aumentare del suo giro d'affari; negli anni Sessanta si sposa con l'esplosione di uno sport che si evolve in una realtà in pieno boom economico, sempre più industrializzata; negli anni Settanta va a braccetto in un paese spossato da stragi e terrorismo con la dietrologia e il complottismo; negli anni Ottanta con la consacrazione del calcio a fenomeno di massa, al chiasso allegro e disinvolto tipico del consumismo di quel periodo e al boom del calcio parlato e della chiacchiera televisiva grazie a trasmissioni come il *Processo del Lunedì*; negli anni Novanta con l'esplosione delle dirette delle partite in tv, l'arrivo della *pay tv*, l'epoca del berlusconismo che vede anche un nuovo modo di interpretare il calcio e l'assunzione della moviola quale giudice supremo di tutte le con-

<sup>2</sup> Punto di partenza imprescindibile per la comprensione della complessa storia bianconera è l'assai documentato e lucido saggio di Agosti e De Luna 2019.

tese calcistiche; oggi su blog e chat, in epoca di piena rabbia populista si sposa soprattutto dopo la vicenda della Superlega con critiche spesso confuse e nebulose alle grandi élite e con fenomeni come il neoborbonismo che incornicia il predominio calcistico della Juventus nel quadro di una presunta colonizzazione del Sud Italia avviata dal Piemonte dei Savoia dopo l'Unità.

La storia del calcio non è più un terreno di studi ignoto e inesplorato e il tempo in cui uno studioso che si addentrava nel mondo del pallone veniva accolto da sorrisini imbarazzati e colpi di gomito è ormai alle spalle. Oltre a pochi pionieri che da anni e con grande rigore scientifico studiano il fenomeno, una nuova generazione di validi studiosi sta rapidamente emergendo e la recente nascita della rivista di studi contemporanei *Storia dello sport* che ha creato un vivace spazio di discussione e dibattito, è ulteriore testimonianza di una rinnovata sensibilità scientifica<sup>3</sup>. Il calcio è un elemento di primo piano dell'identità nazionale italiana, un romanzo popolare, per usare una dicitura per la verità un po' abusata e soprattutto un fenomeno di massa che molto racconta delle trasformazioni, delle evoluzioni, delle aspirazioni della nostra società. È anche quindi, un prezioso strumento di ricerca:

è passato il concetto che se la storia deve frugare nella testa, nella mentalità della gente, lo sport è un campo di ricerca importante. È una rottura metodologica fondamentale che può esser fatta risalire alla scuola degli "Annales". Penso alla famosa frase di Marc Bloch: "l'orco va dove fiuta carne umana". Gli storici debbono essere degli orchi, devono trovare le proprie fonti dovunque e snidare la storia delle persone in qualunque luogo, e in qualunque campo, essa sia, senza limitarsi ai settori di indagine della ricerca storiografica classica (partiti, archivi, istituzioni). Anche i sogni possono essere fonti storiche [...] I luoghi dello sport sono luoghi dove si esaltano il senso di identità e di appartenenza di un popolo, i luoghi del tifo poi sono un vero e proprio laboratorio la crisi delle grandi ideologie, e spesso sono rivelatori di sintomi sociali destinati a esplodere altrove (basti pensare alla guerra nell'ex Jugoslavia, che è stata per così dire anticipata dagli scontri negli stadi tra gli ultrà serbi e quelli croati). Quindi vanno studiati in modo serio, facendo interagire la storia dello sport con la storia del paese (De Luna 2000, 1492).

Il libro segue un andamento cronologico prendendo spunto da specifiche vicende agonistiche e cercando di spiegare perché singoli episodi si siano sedimentati nella memoria collettiva con così tanta forza, raccontando quindi la loro percezione nel tempo e a quali sensibilità e modelli interpretativi si può ricon-

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale sulla storia del calcio, si vedano i classici: Papa e Panico 1993; Foot 2007; Dietschy 2010. Per una prospettiva che dà spazio alla dimensione popolare e sociale del fenomeno: Moggia 2020; Correia 2019. Recentemente sono stati toccati argomenti di vario interesse: Brizzi e Sbeti 2018; Brizzi, Sbeti 2022; Milazzo 2022; Marchesini e Pivato 2022; Casanova e Sacco 2022. Per un approccio multidisciplinare allo storia del calcio: Lupo e Emina 2020; Lupo e Emina 2022; Pizzigoni e Riontino 2022.

durre tale interpretazione ricostruendo così le trasformazioni e le tappe culturali del fenomeno tenuto sempre in costante connessione con la storia del paese.

L'esergo di questo libro è una citazione dell'avvocato Peppino Prisco, dirigente e tifosissimo dell'Inter, impareggiabile maestro d'ironia. In un modo o nell'altro quella della Juventus è una storia collettiva che chiama tutti in causa, che la si ami o la si odi. Il cuore calcistico di chi scrive non è neutrale: la 'Vecchia Signora' ha sedotto anche il sottoscritto, sin dall'infanzia. Ma nel corso di questo lavoro lo studioso ha sempre tenuto a bada il tifoso. Per ricostruire l'umore delle tifoserie avversarie e in generale della pubblica opinione si è fatto ricorso a un vastissimo spoglio critico della stampa sportiva, intendendo con questa non solo i quotidiani sportivi, ma anche la cronaca sportiva di quelli generalisti. Particolare attenzione è stata riservata alle rubriche dei lettori come ad esempio *l'Arcimatto* tenuta dal giornalista Gianni Brera sul *Guerin Sportivo* e *Le frecce della settimana* sul *Corriere d'Informazione* e tante altre che permettono di dare voce direttamente ai tifosi del tempo. Non è stato trascurato poi il materiale televisivo, sottoponendo a un'analisi attenta le principali trasmissioni italiane come *La Domenica Sportiva*, *Novantesimo Minuto*, *il Processo del Lunedì*. Si è sempre cercato di far dialogare le vicende sportive con il contesto storico del paese e per questa ragione sono state considerate anche fonti di varia estrazione. Il grande storico Federico Chabod divideva la ricerca storica in due momenti: soggettivo e oggettivo (Chabod 1977, 7-9). Nel primo emerge l'interesse vivo, la curiosità intellettuale e la personalità dello studioso, le sue chiavi di lettura. Nel secondo il rigore della ricerca, la verifica delle fonti, l'accuratezza nelle ricostruzioni, la serietà scientifica del lavoro svolto. Se prevale il primo l'opera si riduce a un saggio polemico senza ancoraggio scientifico mentre se prevale il secondo a un arido studio erudito. Nel mio piccolo ho cercato di far marciare di pari passo entrambi non rinunciando al gusto per il racconto come si dovrebbe concedere a un lavoro di questo tipo. A decidere se ci sono riuscito o meno, sarà come sempre il giudice più severo, quello inappellabile per eccellenza. Il lettore.

Varsavia, luglio 2023